

APhEx 11, 2015 (ed. Vera Tripodi)  
Ricevuto il: 26/02/2014  
Accettato il: 15/01/2015  
Radattrice: Valeria Giardino

P R O F I L I

# WILLARD VAN ORMAN QUINE

di S. Pavan e D. Sgaravatti

*ABSTRACT - Quine è riconosciuto unanimemente come una figura centrale del dibattito filosofico della seconda metà del secolo scorso. I suoi contributi spaziano dalla filosofia del linguaggio all'epistemologia e anche alla metafisica. Il pensiero di Quine è però difficilmente scomponibile in parti separate, essendo invece caratterizzato da forte coerenza e sistematicità. In questo contributo cercheremo di fornire un quadro complessivo degli aspetti centrali del suo pensiero.*

1. INTRODUZIONE
2. I DUE DOGMI DELL'EMPIRISMO
3. INDETERMINATEZZA DELLA TRADUZIONE
  - 3.1 USO E SIGNIFICATO
  - 3.2 TRADUZIONE RADICALE
  - 3.3 IMPERSCRUTABILITÀ DEL RIFERIMENTO
  - 3.4 INDETERMINATEZZA OLOFRASTICA
  - 3.5 CONCLUSIONI SULLE TESI SEMANTICHE DI QUINE
4. EPISTEMOLOGIA NATURALIZZATA
  - 4.1 IL SUPERAMENTO DEL 'SOGNO CARTESIANO'.
  - 4.2 L'EPISTEMOLOGIA NATURALIZZATA
5. ONTOLOGIA
6. ESTENSIONALISMO
7. CONCLUSIONE
8. RIFERIMENTI
  - 8.1 BIBLIOGRAFIA PRIMARIA
  - 8.2 ALTRI TESTI CITATI

## 1. INTRODUZIONE

Il filosofo americano Willard Van Quine nasce ad Akron (Ohio), nel 1908. Si laurea in matematica e in seguito consegue il dottorato in filosofia ad Harvard. Negli anni '30 ha l'opportunità di viaggiare in Europa e frequentare il circolo di Vienna, conoscendo Kurt Gödel, Alfred Tarski e, soprattutto, Rudolf Carnap, il quale sarà un punto di riferimento umano e intellettuale per il resto della sua vita. Inizialmente i suoi interessi vertono soprattutto sulla logica matematica, ma ben presto comincia a occuparsi di argomenti più filosofici, che toccano l'epistemologia, l'ontologia, la metafisica e le teorie sul linguaggio. Tra i suoi scritti più importanti figurano gli articoli "On What There Is" e "Two Dogmas of Empiricism", inclusi entrambi nella raccolta *From a Logical Point of View* [1980] (originariamente pubblicata nel 1953), e il libro *Word and Object* [1960].

La sua filosofia è un complesso insieme di dottrine, estremamente compatto e coerente, tanto che, caso più unico che raro all'interno del panorama della filosofia analitica, costituisce una sorta di "sistema". L'influenza di Quine è stata profonda e ramificata. È anche notevole il numero di protagonisti della scena filosofica che sono stati, più o meno ufficialmente, suoi diretti allievi; citiamo ad esempio Donald Davidson, David Lewis, Hilary Putnam, Gilbert Harman e Daniel Dennett. Soprattutto il rapporto con Davidson è stato molto intenso e l'influenza è stata reciproca.

La ricezione della filosofia di Quine deve superare diversi ostacoli. La natura sistematica del suo pensiero può essere un motivo di difficoltà; se si comprende male un aspetto, questo può ripercuotersi sulla nostra comprensione di altre parti, magari all'apparenza indipendenti, del sistema. Inoltre, lo stile di Quine è brillante, ma estremamente denso, e spesso ricco sia di immagini metaforiche sia di riferimenti a

risultati e nozioni di logica matematica. Cercheremo di fornire uno strumento che possa dare un contributo al superamento di questi ostacoli.

Quine stesso descrive i nomi delle posizioni filosofiche come un «male necessario», per poi caratterizzare la sua posizione come una forma di «naturalismo» (Quine [2008] p. 461; dove non altrimenti indicato, i riferimenti saranno ai testi originali). Il naturalismo di Quine ha due aspetti, legati fra loro, uno metodologico e uno sostanziale. Dal punto di vista metodologico, il pensiero di Quine si caratterizza per il suo rifiuto di una ‘filosofia prima’, che si ponga come fondante rispetto alle scienze, e usi un metodo puramente a priori. Dal punto di vista sostanziale, Quine tenta di costruire un’immagine del mondo coerente con la nostra conoscenza scientifica, e in particolare si concentra sul comprendere fenomeni tipicamente umani come il linguaggio e la stessa scienza all’interno di questo quadro.

Nella prossima sezione guarderemo al celebre saggio “I due dogmi dell’empirismo”, e in particolare alla critica presentata in quel saggio della distinzione analitico-sintetico, che costituisce uno spartiacque fra Quine e la filosofia neo-positivista. Nella terza sezione, vedremo gli argomenti di Quine per le sue tesi più note e controverse di filosofia del linguaggio, l’indeterminatezza della traduzione e l’imperscrutabilità del riferimento. Nella quarta sezione vedremo come si sviluppa il naturalismo di Quine in teoria della conoscenza, e nella quinta lo vedremo nel campo dell’ontologia. Infine, nella sesta sezione ci occuperemo degli argomenti di Quine contro la nozione di modalità metafisica.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Resteranno inevitabilmente fuori dalla nostra trattazione molti aspetti interessanti dell’opera di Quine, ad esempio quelli legati ai lavori di logica.

## 2. I DUE DOGMI DELL'EMPIRISMO

Nell'articolo "I due dogmi dell'empirismo" ([1980], pp. 20-46), Quine si propone di confutare due dottrine condivise dai filosofi neopositivisti. Innanzitutto la tesi secondo cui è possibile dividere in due gruppi ben distinti l'insieme degli enunciati veri: (i) enunciati che sono veri esclusivamente in virtù del loro significato: questi sarebbero gli enunciati *analiticamente* veri, cioè le verità *analitiche*; (ii) enunciati che descrivono qualche situazione di fatto, cioè le verità *sintetiche*. La seconda dottrina messa in discussione è il *riduzionismo*, che, nell'accezione di Quine, è la tesi secondo cui per ogni enunciato dotato di significato c'è un unico insieme di possibili esperienze sensoriali le quali, se si verificassero, accrescerebbero la probabilità che l'enunciato sia vero, e un unico insieme di esperienze sensoriali che invece diminuirebbero questa probabilità. Oppure, detto altrimenti, che ogni enunciato può venire confermato o confutato in isolamento dagli altri enunciati del linguaggio (Quine [1980], pp. 40-41).

La critica di Quine prende in esame alcuni possibili modi di definire il concetto di analiticità, i quali però, una volta sottoposti ad analisi, si rivelano circolari. Secondo la concezione tradizionale, sarebbero analitiche innanzitutto le verità logiche. Delimitare l'insieme delle verità logiche di una lingua non è problematico. È sufficiente isolare una lista di *particelle logiche* – come 'se', 'allora', 'e', 'non', 'nessuno', ecc.: una verità logica sarà allora qualsiasi enunciato vero che rimanga vero sotto qualsiasi reinterpretazione dei termini che lo compongono che non siano particelle logiche (Quine [1980], pp. 22-23). In base a questo criterio, è una verità logica, dunque analitico, un enunciato come

(1) Nessun uomo non sposato è sposato.

Al contrario non è una verità logica l'enunciato seguente:

(2) Nessuno scapolo è sposato.

Eppure, (2) viene tradizionalmente considerato un caso paradigmatico di verità analitica. Ciò che dovrebbe rendere (2) analiticamente vero è il fatto che esso può venire trasformato in una verità logica, sostituendo qualche suo componente con un sinonimo. Ad esempio, (2) diventa (1) se il termine 'scapolo' viene sostituito con l'equivalente (il sinonimo) 'uomo non sposato'. Pertanto, è possibile definire la nozione di *analiticità* nei termini di quella di *sinonimia* e dunque di *significato*.

Secondo una concezione promettente che Quine prende in esame, due termini sono sinonimi se sono intercambiabili o intersostituibili *salva veritate*, in qualsiasi contesto. In questo modo 'scapolo' e 'uomo non sposato' risultano sinonimi. Si potrebbe obiettare che questa definizione rende la relazione di sinonimia troppo lasca. In base al criterio testé formulato, due particelle come 'e' e 'ma' o due sostantivi come 'mamma' e 'madre' risulterebbero essere sinonimi. Contro questo si può osservare che, come qualsiasi parlante italiano competente deve sapere, l'uso di 'mamma' è molto diverso da quello di 'madre' e lo stesso vale per 'e' e 'ma'. Questa difficoltà è per Quine solo apparente, egli infatti intende indagare solo la componente vero-funzionale del significato – ciò che Frege chiamava *sensu* – per indicare la quale impiega l'espressione 'significato conoscitivo' (Quine [1980], p. 28, [1981], pp. 48, 53). Infatti, nessuna sostituzione di una parola di queste due coppie con l'altra può cambiare il valore di verità di un enunciato.

Una difficoltà più seria deriva dal fatto che il requisito della sostituibilità è sufficiente per la sinonimia solo se applicato a un linguaggio in grado di esprimere nozioni non

vero-funzionali o non estensionali, come quella di *necessità*. In un linguaggio estensionale, infatti, se si scambiano tra loro due termini che hanno lo stesso riferimento (o due predicati con la stessa estensione), il valore di verità dell'enunciato rimane inalterato, ma certamente non è sufficiente che due termini siano coreferenziali perché siano anche sinonimi. Ad esempio le espressioni 'creatura dotata di reni' e 'creatura dotata di cuore' sono di fatto coreferenziali, ma difficilmente saranno considerate sinonime: un parlante può comprenderle pienamente entrambe, senza sapere che sono coreferenziali.

Se le risorse del linguaggio comprendono l'operatore 'necessariamente' allora, nota Quine, possiamo tentare di definire la sinonimia come sostituibilità nel contesto di quell'operatore. Questo sembra dare risultati vicini a quelli desiderati; infatti "creatura dotata di cuore" e "creatura dotata di reni", non sono sostituibili *salva veritate*, come mostra il fatto che i seguenti enunciati sono, rispettivamente, vero e falso:

(4) Necessariamente, ogni creatura dotata di reni è dotata di reni.

(5) Necessariamente, ogni creatura dotata di reni è dotata di cuore.

Al contrario, 'scapolo' e 'uomo non sposato' sono sostituibili *salva veritate* anche preceduti da necessariamente. Quine sostiene però che questa strategia funziona solo perché, e nella misura in cui, noi comprendiamo 'necessariamente' come sinonimo di 'analiticamente', come era d'altra parte inteso da molti neo-positivisti;<sup>2</sup> in assenza di questa identificazione, Quine non vede come possiamo interpretare 'necessariamente'.

Vero è che l'articolo "I due dogmi dell'empirismo" risale ai primi anni '50 e che, a partire dagli anni '60, con Ruth Barcan Marcus e Saul Kripke è entrata nel bagaglio

---

<sup>2</sup> Carnap, per esempio, considera oscura la nozione di necessità e perciò sceglie di definirla in funzione di quella di analiticità, a suo parere molto più chiara (Carnap [1947], pp. 173-174).

concettuale dei filosofi analitici una concezione di necessità non più legata all'analiticità. (Barcan Marcus [1961], [1967], Kripke [1980]; per un'introduzione in italiano a Barcan Marcus, si veda per es. Pianigiani e Bagnoli [2014]). Ma questo nuovo modo di concepire la necessità non è per Quine meno problematico, come verrà spiegato più avanti nella sezione "Estensionalismo".<sup>3</sup>

Rimane aperta la possibilità di spiegare in maniera indipendente che cos'è il significato di un'espressione del linguaggio. Come s'è visto, data una definizione chiara di *significato*, dare quella di *analitico* non è problematico. Una strada promettente è data dalla concezione *verificazionista* del significato abbracciata da Charles Peirce e dai neopositivisti. Secondo il verificazionismo, il significato di un enunciato è dato da ciò che conta come prova della sua verità (Quine [1980], p. 37). In combinazione con il riduzionismo, esso comporta che afferrare il significato di un enunciato equivale a sapere quali esperienze ci consentirebbero di confermare un enunciato e quali invece ce ne mostrerebbero la falsità. Due enunciati sarebbero allora sinonimi quando le esperienze che ne verificano (falsificano) uno sono tali da verificare (falsificare) anche l'altro. Grazie alla relazione di sinonimia tra enunciati è possibile caratterizzare la sinonimia tra espressioni generiche nel modo seguente: due espressioni saranno tra loro sinonime se e solo se, sostituendo l'una con l'altra in un enunciato qualsiasi, se ne ottiene un altro che è verificato/falsificato dalle stesse esperienze del precedente (Quine [1980], pp. 37-38). Questa concezione consente di caratterizzare le verità analitiche in una maniera estremamente semplice e intuitiva: analitiche sono quelle verità che qualsiasi esperienza sensibile confermerebbe (Quine [1980], pp. 37, 41).

<sup>3</sup> Va inoltre detto che, secondo questa concezione oggi largamente dominante, alcuni termini intuitivamente non sinonimi sono sostituibili *salva veritate* nel contesto modale, come ad esempio 'acqua' e 'H<sub>2</sub>O', e che lo stesso enunciato (5) risulterebbe vero.

Quine ritiene il riduzionismo insostenibile da un punto di vista epistemologico, in quanto «le nostre affermazioni sul mondo esterno affrontano il tribunale dell'esperienza non individualmente ma come un corpo unitario» (Quine [1980], p. 41). Questa tesi porta Quine a sostenere la dottrina dell'*olismo della conferma* o *olismo epistemologico*, di cui torneremo a occuparci nella sezione 4. Essa non porta necessariamente al rifiuto del verificazionismo, che per Quine rimane plausibile per il fatto che imparare il significato di un enunciato equivale comunque a individuare quali osservazioni lo possono confermare e quali lo possono smentire ([1969a], p. 75, [1974], p. 38). La congiunzione di verificazionismo e olismo epistemologico porta all'*olismo semantico*, cioè la concezione secondo cui interi linguaggi, non singole parole o singoli enunciati, sono i veicoli primari del significato, ossia che il significato di un enunciato dipende dal significato di tutti gli altri enunciati del linguaggio; per dirla con Wittgenstein, che «comprendere un enunciato è comprendere un linguaggio» ([1953], § 199, Quine [1960], pp. 76-77).<sup>4</sup> Alcune conseguenze pratiche di questa concezione verranno esposte nella sezione 3.4.

Contro l'olismo semantico, Michael Dummett osserva che, se fosse vero, allora la facilità con cui gli esseri umani comunicano tra loro risulterebbe «un mistero» (Dummett [1991], p. 237-242). Difatti, se il senso di un proferimento del mio interlocutore dipende da tutti gli altri enunciati del suo linguaggio, poiché non posso mai avere una conoscenza completa dell'intero linguaggio di una persona, allora il fraintendimento è sempre dietro l'angolo. Detto in altri termini, se «diventa impossibile rendere conto del senso di un enunciato senza rendere conto del senso di ogni

---

<sup>4</sup> Quine e Wittgenstein vengono solitamente accostati per l'identificazione del significato con l'uso, di cui più avanti nella sezione 3.1, e appunto relativamente all'olismo semantico. Nonostante queste e altre analogie, le loro filosofie sono molto distanti (Hacker [1996], Gibson [1996]).



enunciato», allora la comunicazione corre costantemente il pericolo di «collassare» (Dummett [1978], p. 177).<sup>5</sup> Le poche righe che Quine ha speso sul tema della comunicazione non consentono di stabilire con certezza come avrebbe potuto rispondere a queste considerazioni, ma quantomeno suggeriscono che avrebbe probabilmente accettato le scomode conseguenze delle sue tesi. Avrebbe cioè potuto fare propria la replica che Kripke formulò privatamente a Dummett: «la comunicazione è in ogni istante esposta al pericolo di collasso» (Dummett [1991], p. 311).<sup>6</sup> Quine paragona infatti la comunicazione a un «miracolo» ([1987], p. 29).

Riassumendo quanto detto in questa sezione, l'argomento principale de "I due dogmi dell'empirismo" sembra vertere sul fatto che le spiegazioni possibili per concetti come *significato* o *analitico* risultano circolari: si può definire l'uno in funzione dell'altro, ma non si trova il modo di ridurli ad altre nozioni più primitive e dunque più chiare. Questo argomento non è conclusivo (Katz [1990], pp. 183-187) e non intende esserlo: nel linguaggio scientifico vi sono termini chiave – come 'elettrone' o 'neutrino' – che non è possibile definire in termini più primitivi, ma nemmeno Quine ritiene che questo sia un motivo sufficiente per eliminare i relativi concetti in quanto oscuri. La differenza tra alcune nozioni semantiche e quei concetti fisici è che questi ultimi sono un elemento indispensabile della scienza della natura, mentre l'utilità delle prime è, per Quine, quantomeno dubbia [1990d]. L'attacco al concetto di significato e alla distinzione analitico/sintetico viene ulteriormente approfondito nel secondo capitolo del libro *Word and Object* [1960], dove viene formulata e argomentata la dottrina

<sup>5</sup> In quest'ultima citazione Dummett sta discutendo la concezione del linguaggio di Wittgenstein, ma le medesime considerazioni avrebbe potuto farle a proposito di Quine.

<sup>6</sup> Tr. it. di Eva Picardi, sottolineatura aggiunta.

dell'*indeterminatezza della traduzione*, il cui scopo è mostrare che queste nozioni sono per la teoria linguistica inutili e dannose.<sup>7</sup>

### 3. INDETERMINATEZZA DELLA TRADUZIONE

Nella seconda sezione de “I due dogmi dell’empirismo” viene preso in considerazione un tipo di obiezione che probabilmente suona molto naturale a chi per la prima volta legge questo testo. Risulta infatti abbastanza spontaneo ancorare la distinzione analitico/sintetico alla nozione intuitiva di *definizione*. Una verità come (2) sarebbe infatti riducibile a una verità logica come (1) perché ‘uomo non sposato’ è la definizione di ‘scapolo’.

Che ‘scapolo’ sia definibile come ‘uomo non sposato’ è una questione empirica di pertinenza di un linguista o un lessicografo ed è un’informazione che troviamo in un dizionario. La linguistica è una scienza empirica e Quine non intende assolutamente metterne in questione la legittimità. In particolare non intende mettere in questione la legittimità della branca della linguistica che si occupa della componente semantica della competenza di un parlante, che va sotto il nome di ‘semantica’ o ‘teoria del significato’, anche se è stato spesso frainteso sotto quest’aspetto (vedi Origgi [2000], pp. 168-171).

Consapevole di questo, lo stesso Quine si è più volte prodigato per dissolvere quest’incomprensione, ad esempio nel libro *Quiddities* [1987], scritto come un dizionario filosofico, è molto esplicito su questo:

Ho affermato [...] nella voce CONOSCENZA che non v’è posto, nella teoria della conoscenza, per la conoscenza; ora mi trovate a dire che non v’è posto, nella teoria del significato, per i significati. [...] Ma non si penserà che io voglia sminuire la scienza o la teoria della

<sup>7</sup> Quine ha anche altri argomenti contro la distinzione analitico/sintetico, che non possiamo discutere per mancanza di spazio, esposti nei saggi “Truth by Convention” e “Carnap and Logical Truth”, entrambi ristampati in Quine [1976]. Si vedano anche Burge [2003], pp. 199-210 e Russell [2014], pp. 196-200.

conoscenza e ora non vorrei che si pensasse che voglia sminuire la semantica o la teoria del significato. ([1987], p. 131).

Da ciò trae la seguente morale: «Le teorie vanno bene anche se i loro concetti eponimi vengono buttati via» [1990a]. Come verrà spiegato nelle sezioni 3.4 e 3.5, obiettivo di Quine è infatti mostrare che ciò che viene ormai convenzionalmente chiamato ‘teoria del significato’ può venire rigorosamente sviluppato senza dover supporre che ogni espressione del linguaggio abbia un significato determinato.

### 3.1 USO E SIGNIFICATO

Della teoria del significato Quine indaga i presupposti metodologici, e si pone innanzitutto il problema di quali siano i fatti ai quali le teorie sul linguaggio devono rispondere. Nell’affrontare questo problema, abbraccia quella concezione, solitamente attribuita a Wittgenstein, che identifica il significato di un’espressione con il suo *uso*, o, nella sua terminologia, con il *comportamento verbale* (Quine [1981], p. 46). In termini più espliciti, essa consiste nel principio secondo cui le proprietà semantiche di un’espressione sono sempre manifestabili nel modo in cui essa viene usata da parte dei parlanti.

Il fondamento dell’identificazione del significato con l’uso risiederebbe nel fatto che quando bisogna decidere se una persona è competente nell’uso di una parola, o quando si deve stabilire come tradurre o interpretare una parola proferita da un determinato parlante – cioè stabilirne il significato – ci si limita a considerare il modo in cui il soggetto in questione usa quella parola. Ogni altro fatto, neurologico, psicologico o

altro, che non si manifesti in una differenza nell'uso del linguaggio, è da considerarsi semanticamente irrilevante (Quine [1992], pp. 37-38, [1990b], Føllesdal [1990]).<sup>8</sup>

Applicando questo principio al problema della caratterizzazione del significato conoscitivo, dunque della componente vero-condizionale del significato, Quine giunge alla conclusione che sono semanticamente rilevanti le disposizioni all'assenso e al dissenso dei parlanti. Sulla base di queste, ritiene possibile fornire una definizione relativamente soddisfacente della nozione di sinonimia conoscitiva, pur caratterizzata da alcuni limiti che non le consentono di rendere giustizia al concetto intuitivo di significato.

Per determinare il significato conoscitivo che un determinato enunciato *e* ha per un parlante *P*, è necessario determinare se *P* reputa *e* vero o falso oppure se sospende il giudizio. O meglio, in base al principio secondo cui i fatti semanticamente rilevanti devono potersi manifestare nell'uso o comportamento verbale, è necessario determinare le manifestazioni comportamentali dell'atteggiamento di *P* verso *e*, le quali possono essere ricondotte al seguente problema: se a *P* viene sottoposto l'enunciato *e* in forma di domanda, la risposta sarà *sì*, *no* o astensione? Queste tre possibili risposte Quine le chiama *verdetti*. Per alcuni enunciati il verdetto varierà da situazione a situazione, ad esempio se a un tipico parlante italiano viene sottoposto l'enunciato

---

<sup>8</sup> Questa identificazione tra significato e uso non viene universalmente accettata, ad esempio viene rifiutata da Chomsky ([2000], pp. 55-56); ma è accettata da alcuni importanti filosofi analitici, ad esempio la sottoscrivono, con modalità e accenti diversi, Davidson ([2005], p. 56) e Dummett ([1993], p. 37). Questo tema si interseca con il dibattito tra *internismo* ed *esternismo*. L'internismo è la concezione secondo cui il contenuto delle espressioni linguistiche e degli stati mentali dipende esclusivamente dagli stati interni del soggetto. L'esternismo è invece la visione opposta, per la quale il contenuto dipende anche da fattori esterni al soggetto. Poiché Quine non prende esplicitamente parte al dibattito, l'argomento verrà tralasciato. Basti dire che è opinione diffusa che l'identificazione del significato con l'uso sia difficilmente compatibile con l'esternismo. Nonostante ciò, Davidson dice di accettare l'esternismo e di Quine afferma che, pur essendo egli ostinatamente internista, nessuna componente centrale del suo sistema ve lo costringa (Davidson [2003]).

(3) Questo è un coniglio,  
il verdetto sarà affermativo se gli viene indicato qualcosa che è visibilmente un coniglio, negativo se gli viene indicato qualcosa che chiaramente non è un coniglio. Nei casi intermedi in cui vi è maggiore incertezza il verdetto di (3) sarà a volte affermativo, altre negativo, altre ancora di astensione. Un enunciato è detto *occasionale* se richiede ogni volta una nuova stimolazione dei nostri recettori sensoriali perché il parlante dia un verdetto, ad esempio ‘Quello è un coniglio’, ‘La sua faccia è sporca’. Un enunciato è *permanente* se non è occasionale, per esempio ‘Tutti gli uomini sono mortali’, ‘Cesare venne pugnalato a morte’. In certi casi anche il verdetto di un enunciato permanente può richiedere una stimolazione, con la differenza che in seguito il parlante ripeterà il medesimo verdetto, senza il bisogno che ve ne sia una nuova. Ad esempio, ogni giorno, per dare il primo assenso a ‘È arrivata la posta’ ho bisogno della vista della cassetta piena o del rumore familiare del postino. Nelle ore successive continuerò a dare il mio assenso senza che queste stimolazioni debbano essere ripetute (Quine [1960], pp. 35-36).

### 3.2 TRADUZIONE RADICALE

Il tema della traduzione è al centro della riflessione quineana sul significato. Essa comincia con una descrizione sommaria dei criteri che deve soddisfare una traduzione da una lingua in un'altra per essere una *buona* traduzione o, per meglio dire, i criteri che deve soddisfare un abbinamento di enunciati di due lingue per poter essere considerato una traduzione dell'una nell'altra. La conclusione a cui perviene è la tesi che questi criteri non legittimano l'assunzione che ad ogni enunciato possa essere assegnato un significato determinato.

Allo scopo di mettere in evidenza ciò che è veramente fondamentale perché una mappatura di una lingua in un'altra sia una traduzione, Quine concepisce l'esperimento mentale della *traduzione radicale*. Si immagini che un antropologo o un etnolinguista si imbatta in una popolazione indigena, in mezzo a qualche giungla mai esplorata prima da parte del mondo "civilizzato". Come prima cosa cercherà di compilare un manuale di traduzione dalla lingua indigena alla sua, che possiamo supporre essere l'italiano, in modo da poterne poi acquisire la padronanza. Si supponga inoltre che l'etnolinguista non possa disporre di un interprete e che non vi siano segni manifesti di una parentela tra la lingua della giungla e qualche lingua nota, segni che altrimenti potrebbero venire sfruttati per suggerire dei tentativi di traduzione delle parole indigene.

In circostanze come queste la traduzione è *radicale*, perché deve partire da zero (Quine [1960], pp. 28-30). Scopo dell'esperimento mentale è mostrare quanto sia esile la base fattuale che rende vere la traduzione da una lingua in un'altra o l'interpretazione dei proferimenti di un parlante. In una situazione di traduzione radicale, come quella dell'antropologo nella giungla, è plausibile sostenere che gli unici fatti che rendano una potenziale traduzione corretta o sbagliata siano dati dall'uso o comportamento verbale dei parlanti, in particolare dalle loro disposizioni all'assenso e al dissenso per quanto riguarda la componente vero-condizionale del significato. Data l'esiguità di questa base fattuale, è a prima vista quantomeno plausibile la tesi che la traduzione tra la lingua della giungla e l'italiano sia indeterminata, nel senso che è possibile elaborare diversi manuali di traduzione alternativi, tutti compatibili con il comportamento verbale, dunque tutti corretti.

Ma se ciò vale per una lingua esotica, deve valere anche quando la traduzione tra due lingue è una consuetudine vecchia di secoli, come tra l'inglese e l'italiano, e anche quando capire le parole di un altro non sembra affatto questione di traduzione, ad esempio quando si conversa con il vicino di casa che parla la nostra stessa lingua. In quest'ultimo caso, solitamente viene adottata una traduzione *omofonica*: la parola 'pasta' usata dal vicino viene tradotta con 'pasta' e 'acqua' con 'acqua'. Che di traduzione comunque si tratti è mostrato dal fatto che può capitare di *dovert* interpretare un altro parlante italiano in maniera *non* omofonica, se chi parla usa delle parole in un modo che a chi ascolta risulta insolito. Ad esempio, in alcune varianti regionali dell'italiano, si dice 'cocomero' per riferirsi ai cetrioli o 'broccolo' per riferirsi ai cavolfiori. Per questo motivo, se il mio interlocutore parla una variante dell'italiano diversa dalla mia, è possibile che, per intenderlo correttamente, io *debba* tradurre 'cocomero' con 'cetriolo' e 'broccolo' con 'cavolfiore'. Se però la base fattuale che rende una traduzione corretta è tanto esigua, anche nei casi in cui la traduzione omofonica è corretta, sarebbe forse *possibile* reinterpretare perversamente le parole di un parlante e tradurle diversamente da come si è sempre fatto. Il punto d'arrivo di questa catena argomentativa è che, se vale tutto ciò, la conclusione si applica anche alle nostre stesse parole, essendo possibile reinterpretare il nostro stesso idioletto in maniera non omofonica rimanendo fedeli all'uso, conformemente alla massima: «La traduzione radicale comincia a casa.» (Quine [1969a], p. 46).

È bene non fraintendere il senso di queste considerazioni, in particolare dell'ultima citazione. In una situazione di traduzione radicale, la comunicazione con il nativo è, almeno all'inizio, molto difficile se non impossibile. Comprendere il nostro vicino,

invece, è solitamente la cosa più facile del mondo, per non dire della comprensione delle nostre stesse parole. È proprio questa facilità di intendere le parole del nostro interlocutore, secondo Quine, a darci l'illusione che esse debbano necessariamente avere un significato determinato. Al contrario, quando la traduzione è veramente radicale, ci riesce più facile immaginare l'esistenza di più manuali alternativi. Lo scopo della frase di Quine che è stata testé citata è di non farci cadere in quest'illusione, inducendoci a riflettere sul fatto che, se volessimo, potremmo reinterpretare in maniera insolita le parole del nostro vicino, o anche le nostre. L'esistenza dell'indeterminatezza della traduzione non è una minaccia per la comunicazione. Secondo Quine, per comprendere il mio interlocutore, ho bisogno di un manuale di traduzione dal suo idioletto nel mio. A questo egli aggiunge che, se v'è un manuale, allora sarebbe possibile costruirne un altro, con cui potrei comprendere il mio interlocutore *altrettanto bene*.<sup>9</sup>

La dottrina dell'indeterminatezza della traduzione si presenta in due varianti distinte. Vi è innanzitutto l'*indeterminatezza della traduzione dei termini*, esposta nella sezione 3.3, secondo la quale vi possono essere due manuali che divergono nella traduzione di singole parole, in maniera tale che queste differenze si annullino l'una con l'altra a livello enunciativo tanto da produrre traduzioni identiche di enunciati interi. Viene chiamata anche *imperscrutabilità del riferimento e relatività ontologica*. In secondo luogo vi è l'*indeterminatezza della traduzione degli enunciati* o *indeterminatezza olofrastica*, presentata in 3.4, secondo cui vi possono essere manuali alternativi che producono traduzioni tra loro incompatibili di enunciati interi.

---

<sup>9</sup> Questo capoverso è stato sollecitato da una richiesta di chiarimento di uno dei revisori anonimi, che pertanto ringraziamo.



Punti di partenza del lavoro del traduttore radicale sono quegli enunciati occasionali più vicini all'esperienza, come 'Ecco un coniglio', 'Questo è rosso', 'Piove', che Quine chiama *osservativi* (Quine [2008], p. 413). L'idea intuitiva che questa nozione intende cogliere è che gli enunciati più vicini all'esperienza sono tali che il loro verdetto è in ogni circostanza provocato solo dalla stimolazione e non da *informazioni collaterali*. Ad esempio, per riconoscere una superficie colorata come un'istanza di rosso, è sufficiente l'informazione percettiva, mentre per sapere che una persona è uno scapolo, devo anche avere delle informazioni sulla sua storia passata. Poiché le informazioni collaterali variano nel tempo e da persona a persona, per Quine un enunciato occasionale è osservativo per un parlante se il verdetto provocato dalla medesima stimolazione rimane costante nel tempo, è osservativo per l'intera comunità se lo è per ogni parlante e se tutti i parlanti rispondono con verdetti concordi nelle medesime situazioni (Quine [1992] 42-43). Si supponga ora che l'informatore nativo dell'etnolinguista sia disposto a dare l'assenso all'enunciato nativo 'Gavagai' in tutte e sole quelle situazioni in cui gli viene mostrato un coniglio. Sarebbe del tutto naturale provare a tradurre 'Gavagai' con 'Ecco un coniglio', 'Questo è un coniglio' e soluzioni analoghe. Questa scelta del tutto naturale e ragionevole è giustificata dal cosiddetto *principio di carità*. È il principio cardine che guida ogni attività di interpretazione e ne esistono varie formulazioni. Secondo Quine esso prescrive al traduttore di fare in modo che gli enunciati italiani con cui traduce quelli nativi siano il più possibile giustificati e ragionevoli nelle situazioni in cui l'informatore dà loro l'assenso (Quine [1990c], [1992], p. 46, Føllesdal [1973], pp. 297-299).

Nella situazione descritta, la scelta di tradurre ‘Gavagai’ con ‘Ecco un coniglio’ è senz’altro ragionevole, ma è comunque un’ipotesi soggetta a incertezza induttiva. L’antropologo ha infatti compiuto un numero finito di osservazioni ognuna delle quali ha confermato l’ipotesi che ‘Gavagai’ possa essere tradotto con ‘Coniglio’. Essendo un’ipotesi potrebbe in seguito rivelarsi errata, si potrebbe ad esempio scoprire che l’ambito di applicazione di ‘Gavagai’ è più ristretto, perché comprende solo conigli giovani o solo quelli di una certa varietà, o al contrario che l’ambito è più ampio perché l’espressione si applica anche alle lepri. In ogni caso, la correttezza di quest’ipotesi è una questione di fatto: se l’ipotesi è errata, allora c’è qualche situazione in cui le risposte dell’informatore nativo lo rivelerebbero, se è corretta queste situazioni non vi sono. Non vi è differenza con la questione della correttezza dell’ipotesi che tutti i cigni sono bianchi: se è errata, c’è qualche cigno che non è bianco, se è corretta allora cigni non bianchi non ve ne sono.

Si immagini allora che l’ipotesi dell’antropologo sia di fatto corretta, si immagini cioè che esattamente tutte le volte in cui il nativo è disposto a dare l’assenso a ‘Gavagai’, l’antropologo, al suo posto, darebbe l’assenso a ‘Ecco un coniglio’. Se vale ciò, secondo Quine, ‘Gavagai’ è determinatamente traducibile come ‘Ecco un coniglio’ e le forme equivalenti ‘Questo è un coniglio’, ‘Coniglio!’. Più in generale, non c’è indeterminatezza nella traduzione degli enunciati osservativi (Quine [1960], p. 68, [1992], p. 51, [2008], p. 413), ma solo in quella degli enunciati più lontani dall’esperienza.

### 3.3 IMPERSCRUTABILITÀ DEL RIFERIMENTO

La traduzione di ‘Gavagai’ come ‘Ecco un coniglio’ non consente ancora di stabilire a che cosa si riferisca ‘gavagai’ inteso come un termine – per questo trascritto con l’iniziale minuscola – e non come un enunciato completo – che invece viene rappresentato con l’iniziale maiuscola. Detto altrimenti, bisogna ancora stabilire come tradurre la parola ‘gavagai’ quando è parte di enunciati più complessi. La traduzione di ‘Gavagai’ come ‘Ecco un coniglio’ è compatibile sia con un’interpretazione secondo cui ‘gavagai’ si riferisce a conigli, sia con altre divergenti per cui l’espressione va resa come ‘stadio temporale di coniglio’ o ‘parte non staccata di coniglio’. È perfino compatibile con l’ipotesi che ‘gavagai’ sia un termine massa che si riferisce ai conigli per così dire *collettivamente*, così come ‘bestiame’ e ‘pollame’ si riferiscono collettivamente a bovini e polli, rispettivamente. Per risolvere la questione l’antropologo dovrebbe individuare quelle locuzioni native che esprimono il concetto di identità, allo scopo di porre all’informatore quelle domande che suonerebbero come

(4) Questo gavagai è lo stesso di quest’altro?

La difficoltà che si incontra è dovuta al fatto che quelle stesse locuzioni ammetterebbero interpretazioni alternative e, in base ad una di queste, lo stesso enunciato nativo con cui l’antropologo intende formulare la domanda (4) potrebbe venire interpretato come ‘Questo capo di gavagai è lo stesso di quest’altro?’ oppure ‘Questo gavagai è connesso con quest’altro?’ in maniera tale da confermare la traduzione di ‘gavagai’ come un termine massa o come ‘parte non staccata di coniglio’, rispettivamente.

Questo esempio vuole illustrare la tesi dell’*indeterminatezza della traduzione dei termini*: traducendo da una lingua in un’altra è possibile elaborare manuali di traduzione

alternativi, tutti egualmente corretti, perché tutti egualmente conformi al comportamento verbale dei parlanti, i quali manuali divergono nel modo di interpretare i singoli termini, in maniera tale che queste differenze si annullino l'una con l'altra a livello enunciativo (Quine [1992], pp. 50-52). Poiché non c'è nulla nel comportamento verbale dei parlanti che consenta di stabilire se 'gavagai' si riferisce a conigli o a loro stadi temporali, per esempio, sarebbe secondo Quine scorretto dire che non è possibile conoscere con certezza il riferimento e la corretta traduzione di 'gavagai'. La sua tesi è infatti che il riferimento e la traduzione di un termine sono non inconoscibili, bensì *indeterminati*, in senso metafisico o ontologico. Perché, in base al principio che identifica il significato con l'uso, il comportamento verbale non è solo la base evidenziale dei manuali di traduzione, bensì costituisce la totalità dei fatti rilevanti che determinano se un manuale è corretto oppure no. La tesi dice in sostanza che il concetto di riferimento va relativizzato: non ha senso parlare del riferimento di un'espressione in termini assoluti, bensì solo relativamente a un manuale di traduzione. Per usare un'analogia, chiedere il riferimento di un termine senza specificare un manuale di traduzione non ha più senso che chiedere la posizione del sole senza stabilire un sistema di coordinate o un sistema di riferimento. Il sole non ha nessuna posizione in senso assoluto, ma è possibile sensatamente indicarne la posizione relativamente alla terra o ad Alpha Centauri. Come già detto nella sezione 3.2, Quine chiama questa tesi anche *imperscrutabilità del riferimento e relatività ontologica*, e queste ultime sono forse le espressioni più usate nella letteratura.

L'esempio delle parti non staccate di coniglio ha generato un intenso dibattito, che non è possibile ricostruire qui.<sup>10</sup> Quine ha proposto altri due argomenti a sostegno della tesi. Il primo fa leva su un esempio reale di traduzione dal giapponese. Il secondo è un argomento di carattere formale.

Il sintagma giapponese 'go-tō no ushi' è determinatamente traducibile in italiano con 'cinque bovini'. L'espressione 'go' equivale a 'cinque', 'no' è una preposizione, mentre '-tō' appartiene a una speciale classe di particelle giapponesi chiamate *classificatori*, i quali devono sempre accompagnare un numerale quando è usato per contare degli oggetti, ma tipi diversi di oggetti richiedono classificatori diversi. Ad esempio ci sono '-hon', che si usa per contare oggetti lunghi e sottili come matite, bastoncini, ma anche fiumi e strade, oppure '-hiki', per contare animali di piccole dimensioni come cani o pesci, e appunto '-tō' che si usa per animali di grosse dimensioni come mucche e cavalli. Secondo Quine il termine 'ushi' può essere reso in almeno due modi: o come un termine massa, cioè 'bestiame bovino', oppure come un termine a riferimento diviso, cioè 'bovino' o 'mucca o toro'. La differenza tra queste due alternative viene compensata da modi diversi di intendere il classificatore '-tō'. Se si sceglie di tradurre 'ushi' con 'bestiame bovino', allora il classificatore verrà reso con l'italiano 'capo di', così che l'espressione completa diventa 'cinque capi di bestiame bovino'. Se invece facciamo corrispondere 'ushi' a un termine a riferimento diviso, come il sostantivo 'bovino', il classificatore verrà considerato come un suffisso che serve a "declinare" il numerale perché possa essere applicato a oggetti di un determinato tipo e la traduzione del sintagma sarà 'cinque bovini' (Quine [1969a], pp. 35-37). Ciò che conta è che le

---

<sup>10</sup> Gareth Evans ha formulato una celebre obiezione (Evans [1985], pp. 25-48; vedi anche la critica di Brandom [1994], pp. 409-412) che è stata a sua volta oggetto di ampia discussione (Hookway [1988], pp. 154-155, Bottani [1996], pp. 109-117, Wright [1997], pp. 404-413).

traduzioni *non* delle singole parole, ma del sintagma nel suo complesso, sono equivalenti, perché, dal punto di vista delle condizioni di verità, non fa alcuna differenza se un sintagma viene tradotto con ‘cinque capi di bestiame bovino’ oppure con ‘cinque bovini’. Dato questo, sostiene Quine, non v’è nulla nel comportamento verbale che stabilisca se ‘ushi’ è un termine massa o un termine a riferimento diviso. Né si può dirimere la questione con l’ostensione: in italiano, ‘bestiame bovino’ riceve una risposta d’assenso esattamente nelle stesse situazioni in cui la ricevono ‘bovino’ e ‘mucca o toro’.

Il secondo argomento è quello delle *funzioni di procura*, che si intreccia con l’intenso dibattito filosofico che ruota attorno alla forma che dovrebbe assumere una teoria del significato per una lingua naturale. Su questo tema, Quine accetta la posizione di Davidson, secondo cui una teoria del significato deve avere la forma di una teoria tarskiana della verità (Tarski [1952]).<sup>11</sup> Tarski mostra come definire l’estensione del predicato ‘vero in *L*’, dove *L* è un linguaggio formalizzato del primo ordine. La base di una teoria siffatta è costituita da una serie di assiomi che fissano il riferimento dei termini singolari e l’estensione dei predicati di *L*. Davidson ([1984], pp. 125-139)<sup>12</sup> sostiene che gli stessi metodi impiegati da Tarski per definire la verità possono venire usati per elaborare una teoria del significato per una lingua naturale, come l’italiano. Tarski infatti definisce il concetto di verità presupponendo la conoscenza del modo di tradurre gli enunciati di *L* nel metalinguaggio e Davidson osserva che, se invece si presuppone la comprensione del concetto di verità, la definizione tarskiana di ‘vero in *L*’ fornisce un’interpretazione degli enunciati di *L* ([1984], p.134). A ciò si aggiunge

<sup>11</sup> Per un’introduzione in italiano a Tarski, si vedano per es. Casalegno [1997], capitolo 4, Toffalori [2013].

<sup>12</sup> Per un’introduzione in italiano a Davidson, si veda per es. Amoretti e Ervas [2011].

una teoria della forma logica degli enunciati italiani, sostanzialmente una “traduzione” dell’italiano in  $L$ , il quale, per semplicità, si può immaginare essere un frammento regimentato (nella logica predicativa del primo ordine) dell’italiano. In sostanza, la teoria della verità e la teoria della forma logica combinate insieme danno le condizioni di verità di ogni enunciato italiano.

Una *funzione di procura* è una permutazione degli oggetti dell’universo. Per la precisione è una funzione  $f$  iniettiva, che a ogni oggetto  $x$  assegna un “sostituto”  $f(x)$ . È una permutazione ad esempio la funzione che scambia ogni oggetto  $x$  con il suo singoletto  $\{x\}$ , così come quella che gli associa l’intero universo meno  $x$  (Quine [1992], pp. 33-34). Il metalinguaggio in cui una teoria della verità viene formulata necessariamente possiede una capacità espressiva sufficiente da poter definire una funzione di procura, ad esempio perché sfrutta una serie di nozioni insiemistiche, ed è relativamente semplice mostrare che, data una teoria tarskiana della verità  $T$  per una lingua  $L$  qualsiasi, è possibile formulare una teoria alternativa  $T'$  che a ogni enunciato di  $L$  dia le stesse condizioni di verità di  $T$ , assegnando però ai termini di  $L$  riferimenti ed estensioni “permutati”.<sup>13</sup> Ad esempio, se  $T$  è una teoria del significato per l’inglese e assegna il gatto Felix al nome ‘Felix’ e l’insieme dei gatti al sostantivo ‘cat’, una teoria equivalente  $T'$  potrebbe assegnare l’oggetto  $f(\text{Felix})$  a ‘Felix’ e a ‘cat’ l’insieme degli oggetti  $x$  che soddisfano la condizione seguente:

(9)  $\forall i$  è un  $y$  tale che  $y$  è un gatto e  $x=f(y)$ ,

---

<sup>13</sup> In una teoria tarskiana, le condizioni di verità di un enunciato  $e$  del linguaggio oggetto  $L$  vengono date da una forma come “ $e$  è vero in  $L$  se e solo se  $p$ ”, dove  $p$  è un enunciato del metalinguaggio. Formule come queste sono dette *V-enunciati* e sono deducibili come teoremi di una teoria della verità. La teoria  $T$  e la sua versione permutata  $T'$  assegnano le stesse condizioni di verità agli enunciati di  $L$  nel senso che i *V-enunciati* deducibili come teoremi sono gli stessi (vedi Pavan [2009], pp. 141-145; Gallina [2014], pp. 115-123).

vale a dire l'insieme degli oggetti che la funzione  $f$  associa a qualche gatto.

Secondo Quine e Davidson, il principio di carità è l'unico criterio per valutare la correttezza di una teoria del significato, pertanto, poiché  $T$  e  $T'$  generano esattamente le stesse condizioni di verità, possono concludere che  $T$  è corretta se e solo se anche  $T'$  lo è. Di conseguenza, non vi sono fatti semanticamente rilevanti che stabiliscono se 'Felix' si riferisca a Felix oppure a  $f(\text{Felix})$ , quindi, il riferimento di 'Felix', 'cat' e tutti gli altri nomi e predicati dell'inglese è indeterminato. Se la conclusione vale per l'inglese, può naturalmente venire generalizzata a tutte le lingue naturali.

La critica ha spesso ritenuto che imperscrutabilità del riferimento e relatività ontologica fossero tesi distinte: ad esempio Davidson afferma di sottoscrivere la prima e non la seconda, rifiutando l'idea stessa della relatività del riferimento (Davidson [1984], pp. 227-241). Quine ha invece chiarito di non aver mai inteso tracciare una distinzione tra le due nozioni, che difatti usa in maniera intercambiabile. La relatività a cui si allude è dovuta al fatto che, se il riferimento è imperscrutabile ossia indeterminato, allora non è possibile stabilire in termini assoluti a che cosa si riferiscono le parole usate da un parlante, bensì solo relativamente a un manuale di traduzione o una teoria del significato con cui interpretare i suoi proferimenti (Quine [1992], pp. 51-52).<sup>14</sup>

### 3.4 INDETERMINATEZZA OLOFRASTICA

La dottrina dell'imperscrutabilità del riferimento è stata spesso confusa con un'altra importante tesi di Quine, l'*indeterminatezza della traduzione degli enunciati* o *indeterminatezza olofrastica*, anch'essa proposta nel secondo capitolo di *Word and*

---

<sup>14</sup> Secondo Quine, l'imperscrutabilità del riferimento è una verità banale facile da dimostrare ([1992], pp. 50-52), eppure sono in pochi a sottoscriverla. Tra i tentativi di confutazione vanno menzionati quelli di Scott Soames [1999], Robert Kirk [1986] e Jerry Fodor ([1994], cap. 3). L'argomento di Fodor è stato a sua volta criticato da Paolo Casalegno [1998b]. Sempre Casalegno argomenta una forma di imperscrutabilità più radicale di quella formulata da Quine [1998a].



*Object.* Da allora Quine ha rimaneggiato più volte gli argomenti che la supportano e la sua stessa formulazione. Nella versione definitiva essa consiste nell'affermazione che, traducendo da una lingua in un'altra, è possibile elaborare manuali di traduzione alternativi incompatibili, in quanto un loro uso alternato da enunciato a enunciato produrrebbe risultati incoerenti (Quine [1992], p.48).

Scopo di questa tesi, e *non* dell'imperscrutabilità del riferimento, è criticare il concetto di *proposizione*, inteso nel senso di significato di un enunciato (il *Gedanke* di Frege, per esempio), in altre parole contestare l'idea che sia legittimo ritenere che a ogni enunciato sia associato un significato determinato e che esso sia univocamente interpretabile, al di là del suo esteriore "rivestimento linguistico". Al contrario dell'imperscrutabilità del riferimento, secondo Quine l'indeterminatezza olofrastica è solo una congettura, plausibile ma non conclusivamente dimostrata. Essendo solo una congettura, Quine non è in grado di fornire esempi concreti di enunciati la cui traduzione è indeterminata. Dice chiaramente però che non può essere indeterminata la traduzione degli enunciati osservativi, ma solo di quelli più lontani dall'esperienza, cioè quelli teorici, aggiungendo che la maggior parte degli enunciati non osservativi sono teorici (Quine [1969a], pp. 80-81). Per fare un esempio banale, identificare una matita sul tavolo come la stessa matita che avevo visto sulla mia scrivania due giorni fa presuppone un pizzico di teoria sul comportamento dei corpi solidi, sui loro probabili spostamenti e quant'altro (Quine [1992], p. 25, [2008] p. 276).

Per sostenere la plausibilità dell'indeterminatezza olofrastica, Quine ha elaborato tre linee argomentative.

1) Indeterminatezza e sottodeterminazione. La prima motivazione fa leva sulla sottodeterminazione empirica delle teorie scientifiche. Il problema classico dell'induzione consiste nel fatto che l'evidenza empirica disponibile è costituita da un numero necessariamente finito di osservazioni che, come tale, non può mai confermare in maniera definitiva una teoria scientifica, che comprende affermazioni universali, dunque vere di un numero infinito di casi. Quine, inoltre, argomenta che la scienza naturale, in particolare la fisica, è sottodeterminata anche considerando tutta l'evidenza possibile, passata, presente e futura ([2008] pp. 228-243, [1960] pp. 22-23). In altri termini, che l'insieme di tutte le osservazioni che l'umanità ha compiuto, avrebbe potuto compiere e potrebbe compiere in futuro è compatibile con più teorie globali della realtà fisica, teorie distinte e non mere varianti notazionali l'una dell'altra. Questo varrà allora anche per le teorie del significato e i manuali di traduzione. I due casi sono però secondo Quine differenti; egli infatti, pur oscillando a proposito della questione in diverse fasi della sua carriera, propende per l'idea che due teorie fisiche incompatibili ma empiricamente equivalenti non possono essere entrambe vere.<sup>15</sup> La stessa cosa, invece, non si può in nessun caso affermare delle teorie del significato e dei manuali di traduzione, perché per essi l'insieme dell'evidenza possibile altro non è che la totalità delle disposizioni al comportamento verbale dei parlanti, quindi, in base al principio che identifica il significato con l'uso, la totalità dei fatti semanticamente rilevanti. L'indeterminatezza della traduzione è dunque aggiuntiva rispetto alla sottodeterminazione della fisica. Si supponga infatti

---

<sup>15</sup> Vedi Quine [1981], p. 29, [1998], p. 685, Bergström [2004], pp. 106-107, Hylton [2007], pp. 320-322, Rainone [2012] pp. 87-100. La questione si intreccia col più complesso tema della posizione di Quine sulla questione della natura della verità e del realismo; non è possibile in questo contesto seguire le ramificazioni del problema, su cui si veda ancora Rainone [2012].

che venga determinata la totalità dei fatti fisici, quindi venga scelta come vera una tra le varie teorie fisiche globali alternative. Ciò determinerebbe anche la totalità del comportamento verbale di un parlante, ma non un unico manuale di traduzione, se la congettura di Quine è corretta (Quine [1960], pp. 74-75, [1969b], pp. 302-303, [2008], pp. 345-346).

2) Olismo semantico. Un'altra argomentazione sfrutta invece l'olismo semantico, cioè la congiunzione di olismo della conferma e concezione verificazionista del significato. Il traduttore radicale infatti non è generalmente in grado di tradurre un enunciato in isolamento, pertanto per determinarne il significato deve individuare quello degli enunciati a cui esso è collegato. Questo riproduce su una scala più grande il meccanismo che genera l'imperscrutabilità del riferimento. Così come una divergenza nella traduzione di un termine viene compensata da scelte diverse nell'individuazione di quelle particelle che esprimono identità, traduzioni diverse di alcuni enunciati vengono controbilanciate dalla traduzione di altri. In questo modo Quine ha importato nella filosofia analitica il *circolo ermeneutico* di Friedrich Schleiermacher: per tradurre una parte – il singolo enunciato – devo tradurre il tutto, l'intero linguaggio, ma la traduzione del tutto è la somma delle traduzioni delle parti. Essendo la traduzione un problema circolare è quantomeno verosimile che ammetta più di una soluzione corretta (Quine [1969a], pp. 80-81).<sup>16</sup>

3) Inestricabilità. Un ultimo argomento prende le mosse dal fatto che non sembrano esservi dei criteri comportamentali per distinguere gli enunciati che sono costitutivi

---

<sup>16</sup> Non si vuole sostenere che a Schleiermacher si possa attribuire la tesi dell'indeterminatezza della traduzione (è probabilmente vero il contrario; vedi Noble [1995], p. 227), ma Quine stesso riconosce delle analogie tra il suo pensiero e certi autori della tradizione ermeneutica, in particolare Dilthey (Quine [1990d]).

del significato di un termine da quelli che invece sono semplici conoscenze fattuali relative a quelle porzioni di realtà a cui il termine si riferisce. In base all'identificazione del significato con l'uso segue che non v'è una distinzione reale tra queste due classi di enunciati (Quine [1960], pp. 16, 36-38, [1981], p. 38). Questa conclusione viene a volte chiamata *tesi dell'inestricabilità* (Dummett [1978], pp. 387-388, 409-411, [1991], pp. 242-244). Essa può venire formulata anche in termini di apprendimento e modifica del linguaggio. Acquisire la semantica di una lingua è in gran parte imparare a quali enunciati bisogna dare l'assenso e in quali situazioni. Si consideri il caso in cui un parlante impara un nuovo modo per individuare oggetti di un certo tipo. Ci si può chiedere se questo cambiamento modifichi il significato di un termine usato per indicare quegli oggetti oppure se il significato rimane invariato e si è solo acquisita una nuova conoscenza su di essi. Secondo Quine, la differenza è arbitraria e ognuna delle due risposte appare legittima e si può pensare che scelte diverse relative a dove tracciare questa distinzione potrebbero dare luogo a traduzioni diverse (vedi Davidson [1984], pp. 141-154).

### 3.5 CONCLUSIONI SULLE TESI SEMANTICHE DI QUINE

Quine non ha mai preteso di aver dimostrato la verità dell'indeterminatezza olofrastica, ma, come osserva Davidson ([2003], p. 296), gli è sufficiente mostrare che essa è concepibile. Secondo Quine, una teoria del significato formulata come una teoria della verità, come propone Davidson, è del tutto adeguata per descrivere la componente semantica della competenza linguistica di un parlante. Essa non presuppone che ogni enunciato abbia un significato determinato: se non fosse così, vi sarebbe un argomento formale contro l'indeterminatezza olofrastica. L'asserzione che il significato è sempre

determinato sarebbe dunque un'assunzione ulteriore, che Quine può contestare in forza del fatto che la sua aggiunta non rafforzerebbe la portata esplicativa della teoria: non ne aumenterebbe la sua capacità predittiva né la renderebbe più semplice. In sostanza Quine può far leva sul rasoio di Ockham, cioè sul principio epistemologico di semplicità, per rifiutarsi di accettare la determinatezza della traduzione e del significato, fintanto che l'indeterminatezza olofrastica non viene confutata (vedi Hylton [2007], pp. 229-230).<sup>17</sup>

#### 4. EPISTEMOLOGIA NATURALIZZATA

##### 4.1 IL SUPERAMENTO DEL 'SOGNO CARTESIANO'

Per Quine, l'epistemologia è da concepire come un capitolo delle scienze. Il suo oggetto di studio è il processo descritto nel suggestivo incipit del saggio "The Scope and Language of Science":

Sono un oggetto fisico che sta in un mondo fisico. Alcune forze di questo mondo fisico urtano sulla mia superficie. Raggi di luce colpiscono le mie retine; molecole bombardano i miei timpani e i miei polpastrelli. Io rispondo all'attacco, emanando onde aeree concentriche. Queste onde prendono la forma di un torrente di discorso su tavoli, persone, molecole, raggi di luce, retine, onde aeree, numeri primi, classi infinite, gioia e dolore, bene e male. (Quine [1976], p. 228)

In un saggio successivo, Quine sottolinea la sproporzione fra il «misero input» e il «torrenziale output» (Quine [1969], p. 83): dalla stimolazione dei nostri recettori sensoriali, ricaviamo una teoria dell'universo. La conquista di questo sorprendente risultato inizia con l'acquisizione di un linguaggio, e arriva fino alla formulazione e alla conferma delle più complesse teorie scientifiche. In questa sezione lasceremo da parte

---

<sup>17</sup> Vi sono alcuni tentativi di confutazione dell'indeterminatezza olofrastica che non hanno avuto grande impatto nella letteratura ma che meritano di essere segnalati: Soames [1999], Dummett [1978], pp. 375-419, Kirk [1986].

l'aspetto legato all'apprendimento del linguaggio, per concentrarci sulla riflessione più strettamente epistemologica.

Chiariamo anzitutto alcune presupposizioni generali. La prima è quella del naturalismo, che Quine definisce “il riconoscere che è da dentro la scienza stessa, e non in una filosofia prima, che la realtà dev'essere identificata e descritta” (Quine [1981], p. 21). In epistemologia, questo si traduce nella necessità, più volte ribadita, di abbandonare il «sogno cartesiano» (Quine [1992] p. 19) di una filosofia che fornisca un fondamento a priori per la scienza, una base che sia più certa della scienza stessa. Nella storia della filosofia recente questo sogno, secondo Quine, prende la forma di un programma empirista radicale, che trova la sua espressione migliore in Russell e soprattutto in Carnap (Russell [1914], Carnap [1928]). Il programma empirista ha due componenti. La prima è la componente concettuale: i concetti attraverso i quali la conoscenza viene espressa devono essere correlati alle nostre esperienze, idealmente attraverso una traduzione dal linguaggio comune (o dalla sua estensione scientifica) in un linguaggio che verta direttamente sull'esperienza. La seconda è la componente dottrinale: si deve mostrare che le nostre dottrine scientifiche, così interpretate, sono deducibili a partire da altri enunciati direttamente connessi alle nostre esperienze. Per cogliere la distinzione, si pensi a un enunciato che concerne il futuro, come ‘la terra ruoterà su se stessa nelle prossime 24 ore’. Da un lato, dobbiamo dare un significato a questo enunciato nei termini delle conseguenze osservabili che esso predice. Dall'altro, dobbiamo mostrare, in base alle nostre esperienze passate, che le nostre esperienze future saranno in accordo con la predizione. Secondo Quine questo programma è fallimentare in entrambi gli aspetti. Il fallimento della componente dottrinale è evidente già a partire da Hume. Non

è possibile dedurre logicamente le teorie scientifiche dai dati: «la condizione humanea è la condizione umana» (Quine [1969], p.72). Il fallimento della componente concettuale è dovuto all'olismo epistemologico. Non si possono isolare i significati empirici di singoli concetti, o anche di singoli enunciati, perché è solo all'interno di una teoria che un enunciato ha delle conseguenze osservabili. Possiamo isolare due versioni della tesi, una forte e una debole. La tesi forte è che nessun enunciato, preso isolatamente, può essere associato a un insieme di conseguenze osservabili che costituiscano le sue condizioni di conferma. La tesi debole è che vi sono *alcuni* enunciati dotati di significato (anche confermati, in senso ampio, dall'esperienza) che non hanno conseguenze osservabili presi isolatamente. Almeno nel senso debole, l'olismo epistemologico è estremamente plausibile<sup>18</sup>. Tipicamente, un enunciato, ad esempio, della fisica sembra avere questo carattere, non essendo legato a nessun insieme di osservazioni indipendentemente da assunzioni ausiliari e da un quadro teorico. Non a caso, la tesi dell'olismo epistemologico è associata, prima che a Quine, allo storico della scienza Pierre Duhem. È importante sottolineare che la tesi debole è sufficiente per privare di fondamento la pretesa di isolare per ciascun enunciato scientifico il suo specifico contributo di conseguenze osservative, come richiesto dal secondo dogma dell'empirismo.

#### 4.2 L'EPISTEMOLOGIA NATURALIZZATA

Dal fallimento del programma “cartesiano”, l'epistemologia esce più modesta ma più libera. Più modesta perché non pretende di essere filosofia prima. Più libera perché, nello studiare il suo oggetto, può fare uso dei risultati fin qui ottenuti dalla scienza.

---

<sup>18</sup> Morrison [2010] distingue utilmente diverse interpretazioni dell'olismo epistemologico (ortogonali a quella delineata qua), difendendo il giudizio di plausibilità per almeno alcune di esse.

Quine parla di contenimento reciproco fra epistemologia e scienza. La scienza contiene l'epistemologia come una sua parte vera e propria, mentre l'epistemologia "contiene" la scienza come suo oggetto di studio. Vi è dunque una sorta di circolarità; ma questa circolarità non è viziosa, proprio perché si è rinunciato all'idea di dare un fondamento alla scienza da un punto di vista esterno a essa. Spesso Quine ricorre a una celebre metafora di Neurath: siamo come marinai che devono riparare la propria barca mentre sono in mare, cambiando un pezzo alla volta, ma senza poter scendere per ricostruirla *ex novo*.<sup>19</sup>

Alla base della nostra conoscenza (nonché dell'apprendimento del linguaggio) ci sono per Quine gli enunciati osservativi. Un enunciato osservativo, come abbiamo già visto nella sezione 2, è, grossomodo, un enunciato occasionale al quale i parlanti di una comunità danno il loro assenso nelle stesse circostanze. Va ancora sottolineato come la nozione sia graduale e relativa a una comunità linguistica, e come un enunciato che è osservativo in un certo momento possa smettere di esserlo, e viceversa. Chiaramente la comunità linguistica determina quali enunciati siano osservativi; la nozione è graduale perché un enunciato al quale quasi tutti i parlanti assentono nelle stesse circostanze potrà essere ancora considerato osservativo a un certo grado, nonostante qualche caso di parlanti devianti. Se invece la maggior parte dei parlanti, o anche una percentuale sufficientemente significativa, smetterà di assentire nelle stesse circostanze all'enunciato, esso smetterà del tutto di essere osservativo (si pensi all'enunciato 'Zeus è arrabbiato', che avrebbe potuto essere osservativo per una comunità nella quale tutti avessero accettato che vediamo dei lampi quando, e solo quando, il dio è arrabbiato).

---

<sup>19</sup> Non abbiamo spazio per discutere qui il problema molto dibattuto se l'epistemologia naturalizzata conservi una dimensione normativa. Vedi Rainone [2010], pp. 221-27.



Nonostante queste qualificazioni alla nozione di enunciato osservativo, Quine fa del ruolo centrale conferito a questo tipo di enunciati il cardine del suo empirismo. In ultima analisi gli enunciati osservativi costituiscono per Quine il banco di prova di una teoria scientifica.<sup>20</sup>

Le stesse osservazioni sono però compatibili con diverse spiegazioni. Dunque ci servono criteri ulteriori che guidino la formulazione di ipotesi scientifiche e la loro revisione; chiamiamo tali criteri *virtù teoriche*. Le principali fra queste sono due: la semplicità e la conservatività. La conservatività, che Quine chiama anche «massima della minima mutilazione» (Quine [1992], p. 14), ci impone, a parità di altre condizioni, di preferire una teoria che non richieda di abbandonare le nostre credenze precedenti, o richieda di abbandonarne il meno possibile. Quando una predizione viene smentita dall'osservazione, si dovrà procedere alla revisione della teoria, ma cercando di preservarne il più possibile. La semplicità ci impone di non complicare le nostre teorie, sia dal punto di vista delle entità che esse postulano, sia dal punto di vista delle nozioni che esse impiegano.<sup>21</sup> Per il ruolo cruciale della semplicità e della conservatività nell'immagine della scienza di Quine, la sua epistemologia assume dei tratti coerentisti;

---

<sup>20</sup> Più precisamente, il banco di prova di una teoria scientifica, nella elaborazione matura del pensiero di Quine, è un *categorico osservativo*, ovvero un condizionale che lega due enunciati osservativi. Un enunciato osservativo semplice infatti dipende tipicamente dal contesto per la sua interpretazione, e pertanto una teoria scientifica non può implicarne la verità senza contenere informazioni sul contesto in cui è usato. Ma la teoria può implicare un categorico osservativo, come ad esempio “se nevicava, allora fa freddo”. Vedi Hylton [2007], pp. 179-186.

<sup>21</sup> Queste non sono, come si può vedere, definizioni rigorose, ma caratterizzazioni piuttosto generali e vaghe. Una definizione formale delle virtù teoriche non è possibile, come non è possibile trovare un metodo meccanico per la formulazione e la revisione delle teorie scientifiche alla luce delle evidenze.

fra due teorie ugualmente compatibili con le osservazioni, dobbiamo scegliere sulla base di criteri interni alle teorie stesse e alla nostra più generale teoria del mondo.<sup>22</sup>

L'importanza di semplicità e conservatività risalta nella filosofia della logica, e in particolare nella riflessione sulla nostra conoscenza della logica. Quine ritiene che le asserzioni della matematica e della logica siano giustificate, in linea di principio, nello stesso modo in cui è giustificato ogni altro tipo di credenza, ovvero in virtù del loro far parte della nostra migliore teoria del mondo.

In *Philosophy of Logic* [1970] Quine prende in considerazione le logiche “devianti”, che si discostano in qualche modo dalla logica classica, ma rifiuta tali proposte perché costituiscono una revisione troppo drastica del nostro complessivo sistema di credenze. Un caso sul quale Quine è particolarmente netto è quello delle logiche paraconsistenti, le quali ammettono contraddizioni (formule della forma  $p \wedge \sim p$ ) vere.<sup>23</sup> Di tale proposta Quine nega che sia coerentemente sostenibile. Non è possibile ritenere vere delle contraddizioni se il significato dei connettivi logici è quello che diamo loro solitamente; in uno slogan, ‘cambio di logica, cambio di argomento’. Questo è stato giudicato da alcuni un mutamento delle sue precedenti posizioni (vedi Haack [1974], pp. 14-21). In realtà non sembra così. La possibilità di una revisione della logica non è bloccata in linea di principio. Quine prende in considerazione le motivazioni a sostegno di una revisione della logica classica, sia quelle di carattere puramente logico-matematico, sia quelle ispirate dagli sviluppi della meccanica quantistica, ma giudica che la logica

---

<sup>22</sup> Quine riconosce la presenza di elementi di coerentismo, assieme a elementi fondazionalisti, nella sua epistemologia, ad esempio in [1990c]. Questa tendenza coerentista verrà accentuata da alcuni discepoli di Quine, come Davidson e Harman (cfr. Davidson [1981], Harman [1986]).

<sup>23</sup> Le logiche paraconsistenti (a volte anche dette *paracoerenti*) modificano le regole d'inferenza in maniera che da una contraddizione non sia possibile derivare qualsiasi altra formula, come invece accade negli altri sistemi logici. Per un'introduzione ampia e accessibile alle logiche alternative a quella “classica” vedi Palladino e Palladino [2007].

classica rappresenti comunque un guadagno complessivamente significativo in termini di semplicità e familiarità.

Quale che sia la logica che si accetta, si incorre nella necessità di interpretare gli altri parlanti alla luce di quella logica. Sin dal saggio “Carnap and Logical Truth” (in Quine [1976]<sup>24</sup>, pp. 105-6), Quine sostiene che il rifiuto di una verità logica indica che non si sono compresi alcuni termini dell’enunciato. Ricordiamo che quando traduciamo da una lingua in un’altra cerchiamo, seguendo il principio di carità, di non attribuire credenze ovviamente false (dove la nozione di ‘ovvietà’ viene definita in termini di accettazione da parte di una comunità). Ma le verità logiche secondo Quine sono caratterizzate in generale dal loro essere ovvie, o derivabili da verità ovvie attraverso passaggi a loro volta ovvi. Dunque, se si accettano queste premesse, è ragionevole cercare di non tradurre la notazione simbolica dei sistemi devianti in maniera tale che essa esprima falsità logiche. Ad esempio, nota Quine, se qualcuno sostenesse di avere un sistema in cui valgono per la disgiunzione tutte le leggi logiche che la logica classica accetta per la congiunzione, e viceversa, noi diremmo, nonostante quest’affermazione, che quella è semplicemente una variante notazionale della logica classica nella quale i simboli di congiunzione e disgiunzione sono stati scambiati (Quine [1970], p. 81). Analogamente, nella misura in cui pensiamo che la logica paraconsistente possa avere un uso, siamo costretti, secondo Quine, a reinterpretarne certi aspetti; in una formula come “ $p \wedge \sim p$ ”, dato che se usiamo la congiunzione e la negazione classiche (che stiamo supponendo sistematizzino la negazione e la congiunzione come noi le usiamo) si tratta di una ovvia falsità, dobbiamo cercare di interpretare almeno uno dei simboli in maniera che esprima

---

<sup>24</sup> Pubblicato precedentemente in varie versioni, di cui la prima, in italiano, nel 1957 (Quine [1957]).

qualcosa di diverso da congiunzione o negazione<sup>25</sup>, nonostante le rassicurazioni in contrario dei proponenti di quella logica (che dobbiamo contare dunque come errori meta-linguistici).

Ci siamo soffermati sulle posizioni di Quine in filosofia della logica per chiarire che sono compatibili con i principi generali della sua epistemologia, e anzi, pur non seguendone deduttivamente, ne illustrano una possibile applicazione.

## 5. ONTOLOGIA

Quine viene da molti considerato un punto di riferimento, sul piano metodologico, per chi si occupa di metafisica in ambito analitico; sia chi approva il suo metodo sia chi lo vuole superare è spesso d'accordo nel considerarlo quello *standard*.<sup>26</sup> È su questo aspetto metodologico che ci concentreremo qui, toccando solo di sfuggita l'applicazione del metodo a vari tipi di entità.

Per Quine, l'ontologia è anzitutto l'indagine a un livello generale su quali siano gli impegni ontologici di una teoria, ovvero su quali entità devono esistere affinché una teoria sia vera. Il primo passo di questa indagine è il rifiuto dell'idea che si possa semplicemente assumere l'esistenza di un'entità per ciascun termine impiegato dalla teoria. Questo punto può essere illustrato attraverso certi casi di espressioni idiomatiche: se viene affermato ad esempio che qualcosa è accaduto 'ai tempi che Berta filava', non è necessario che sia esistita una certa Berta perché l'affermazione comunichi un'informazione corretta. Se l'esempio è banale, il punto generale è estremamente complesso, e tocca l'enorme questione del non-essere. Supponiamo di affermare che

---

<sup>25</sup> Slater [1995] presenta un simile argomento a proposito della negazione nelle logiche paraconsistenti.

<sup>26</sup> Si veda ad esempio Chalmers et al. [2009], in particolare i saggi 3, 4, 5, 12, 14 e 16.

Pegaso non esiste. Chi fa questa affermazione si espone a una obiezione estremamente generale: se diciamo che Pegaso non esiste, stiamo dicendo di qualcosa, ovvero Pegaso, che non esiste. Ma allora esiste qualcosa di cui stiamo parlando, che è Pegaso.

La risposta di Quine a questo argomento, espressa in maniera compiuta nel saggio “On What There is”, prende le mosse dalla teoria delle descrizioni di Russell (Russell [1905]). Un enunciato come ‘Il re di Francia è calvo’ per Russell ha la seguente forma logica (simbolizzando con ‘F’ il predicato ‘essere il re di Francia’ e con ‘C’ ‘essere calvo’):

$$\exists x(Fx \wedge Cx) \text{ [Esiste un } x \text{ tale che } x \text{ è il re di Francia e } x \text{ è calvo]}^{27}$$

Ne segue che l’enunciato ‘Il re di Francia è calvo’ è falso se non esiste un re di Francia.

Venendo al punto che ci interessa, possiamo superare l’obiezione precedente nel caso in cui ciò di cui neghiamo l’esistenza è indicato da una descrizione definita, quale ‘il re di Francia’. L’enunciato ‘Il re di Francia non esiste’, viene reso con

$$\sim \exists xFx \text{ [Non esiste un } x \text{ tale che } x \text{ è re di Francia]}$$

Se qui è rappresentata correttamente la forma logica dell’enunciato ‘il re di Francia non esiste’, in tale forma logica non compare alcun termine che si riferisce a quella (supposta) entità di cui si nega l’esistenza. Il problema del non-essere dunque non sarebbe più.

Quine sostiene che questa analisi può essere estesa al termine Pegaso, e in effetti a ogni termine singolare, poiché i termini singolari possono essere sostituiti da descrizioni definite create *ad hoc*; ad esempio, anziché usare ‘Pegaso’ possiamo usare ‘il

---

<sup>27</sup> Omettiamo per semplicità la clausola di unicità; la formula completa è  $\exists x(Fx \wedge Cx \wedge \forall y(Fy \supset y = x))$ . La clausola di unicità complica le cose specialmente quando la formula è negata, perché la negazione dell’enunciato ‘Il re di Francia esiste’ risulterebbe vera anche quando esista più di un re di Francia.

Pegasizzatore’ o ‘Ciò che è-Pegaso’; e così per ogni altro nome. Notiamo che questa strategia non è soggetta, almeno direttamente, alle critiche rivolte da Kripke alle teorie descrittiviste, come si potrebbe pensare a prima vista (cfr. Berto [2010], pp. 58-60), per due tipi di ragioni. In primo luogo, le teorie descrittiviste criticate da Kripke postulano l’equivalenza semantica fra il nome, come esso è usato dai parlanti attuali, e una descrizione corrispondente, ma tale equivalenza non viene affermata da Quine; viene invece suggerita una riforma o ‘regimentazione’ del linguaggio in cui i nomi sono sostituiti come spiegato. In secondo luogo, Quine propone di sostituire il nome non con una descrizione che catturi il significato conoscitivo del nome, ma con una che utilizzi un predicato che per stipulazione si applica solo all’individuo nominato; come scrive Quine in un diverso contesto, dal suo punto di vista «un predicato, dopo tutto, può essere esattamente tanto ‘proprio’, esattamente tanto esclusivo e ostensivo, quanto un nome» ([1969b], p. 327).<sup>28</sup>

Se, per Quine, l’uso di un termine in una teoria non è di per sé indice che la teoria sia impegnata ontologicamente nei confronti di un’entità, quando si avrà invece tale impegno? Quine ritiene che una teoria sia formulata in maniera chiara e precisa solo quando viene tradotta nella forma della logica predicativa del primo ordine (o una equivalente; vedi Quine [1992], p. 27). Tale forma, inoltre, ha il vantaggio di rendere esplicito quali sono le entità la cui esistenza è implicata dalla teoria, attraverso l’uso dei quantificatori e delle variabili. Il quantificatore esistenziale viene infatti introdotto nel linguaggio formale come espressione del concetto di esistenza, attraverso la parafrasi ‘vi

---

<sup>28</sup> Vedi Fara [2011] per un approfondimento sulla posizione di Quine in proposito. Vale la pena notare che alcuni teorici sostengono che in effetti i nomi siano al livello di forma logica equiparabili a predicati, e che l’uso di un nome in posizione di soggetto vada interpretato sempre con un articolo sottinteso, come in alcuni dialetti italiani si usa rendere esplicito (‘il Gianni’ ‘la Franca’). Per una rassegna critica, vedi Hawthorne e Manley [2012], cap. 6.

è un  $x$  tale che...’. Ne segue il criterio di impegno ontologico che Quine esprime in forma generale come segue: *«entità di un dato tipo sono assunte da una teoria se e solo se alcune di queste devono essere incluse fra i valori delle variabili affinché le asserzioni della teoria siano vere»* (Quine [1980], p. 103, corsivo orig.; trad. it. p. 130). Questo stesso criterio viene a volte anche affermato nella forma succinta «essere è essere il valore di una variabile» (Quine [1992], p.26). Possiamo tentare di chiarirne il significato attraverso un esempio di Quine legato al problema degli universali. Se la nostra teoria del mondo comprende l’affermazione che ci sono dei cavalli, chiaramente la teoria s’impegna all’esistenza di cavalli; ma non s’impegna con ciò stesso all’esistenza di un universale, la cavallinità. Se invece diciamo che ci sono alcune specie zoologiche distinte che possono produrre una prole (come il cavallo e l’asino), la teoria è impegnata all’esistenza di specie zoologiche. Questo resta valido almeno fintanto che non abbandoniamo quell’affermazione o la sostituiamo con una parafrasi che svolga la stessa funzione ma senza quantificare su entità quali le specie zoologiche.

Notiamo alcune caratteristiche generali del metodo quineano. La prima è che non ci sono criteri fondamentalmente diversi per stabilire l’esistenza di diversi tipi di entità. Considerazioni dello stesso tipo, quelle di adeguatezza empirica e virtù teoriche che abbiamo visto nella sezione precedente, sono rilevanti per stabilire l’esistenza di buchi neri, rivoluzioni industriali o oggetti matematici. Una seconda conseguenza da notare è che l’ontologia richiede una «ascesa semantica» ([1960], pp. 270-76); facciamo semantica in senso stretto quando chiediamo quali sono i valori delle variabili della nostra teoria. Questo non significa però che le questioni di ontologia si riducano a questioni linguistiche. Il solo modo che abbiamo per parlare di ciò che esiste è quello di

usare un linguaggio, e l'ascesa semantica è un modo di portare la discussione al livello più generale possibile. Una ulteriore caratteristica generale del metodo è la sua connessione con la tesi, che abbiamo visto nella sezione 3.3, della relatività ontologica (o imperscrutabilità del riferimento). Nel momento in cui cerchiamo di stabilire gli impegni ontologici del nostro linguaggio, possiamo usare per così dire diversi manuali di traduzione, ottenendo risultati diversi. Anche qui, si potrebbe pensare che si finisca dunque per ridurre l'ontologia a una scelta linguistica, la scelta del meta-linguaggio in cui formuliamo la nostra teoria ontologica. Ma questo sarebbe ancora fuorviante, perché la scelta di un linguaggio e la scelta di una teoria non sono distinte per Quine, e l'esplicitazione delle assunzioni ontologiche della nostra teoria del mondo è fatta anch'essa all'interno della nostra teoria del mondo.

Chiudiamo questa sezione con qualche cenno alle tesi di Quine su quello che esiste. In primo luogo, Quine ammette nella sua ontologia gli oggetti fisici. In un senso epistemologico, possiamo dire che essi sono postulati teorici ("*posits*"): accettiamo la loro esistenza sulla base della nostra complessiva teoria del mondo, come facciamo anche per entità non osservabili quali la forza di gravità o gli oggetti astratti. Ma questo non rende gli oggetti fisici meno reali.<sup>29</sup> È significativo il rifiuto quiniiano di una ontologia fenomenista, nella quale le uniche entità realmente esistenti sono i dati dell'esperienza, e gli oggetti fisici sono ammessi solo come costruzioni di tali dati (questa era ad esempio la ricaduta ontologica del programma empirista radicale di Russell e Carnap menzionato in precedenza). Quine rifiuta questa posizione mettendo a

---

<sup>29</sup> Restano interessanti questioni filosofiche su come pensare agli oggetti fisici, ad esempio rispetto alla loro persistenza nel tempo, che abbiamo toccato già nella sezione 3.4. Quine in questo campo è uno dei primi difensori di una posizione quadri-dimensionalista; vedi "Identity, ostension and hypostasis" in Quine [1980], pp. 65-79.



volte in dubbio la coerenza delle sue motivazioni: gli oggetti fisici entrano nella nostra immagine del mondo attraverso il primo apprendimento del linguaggio, e possiamo rivedere tale immagine del mondo solo gradualmente.<sup>30</sup> Più complesso, ma in fondo analogo, è il discorso per quelli che in generale possiamo chiamare *oggetti astratti*: numeri, insiemi, proprietà e così via. Dovendo veramente, per ragioni di spazio, esprimerci per slogan, si potrebbe dire del pensiero di Quine quello che in “On What There Is” viene detto della storia del pensiero occidentale, ovvero che spesso la barba di Platone ha smussato il rasoio di Ockham. Quine mostra, specialmente nei suoi primi scritti sull’argomento, di avere simpatia per posizioni nominaliste. Ma la postulazione di oggetti astratti (in particolare quelli matematici come gli insiemi) finisce per apparirgli indispensabile, nel nostro complessivo schema concettuale.<sup>31</sup> Non ogni oggetto astratto viene però accettato; resta il rifiuto di Quine per le entità intensionali, quali le proposizioni o i mondi possibili, che vengono definite “creature dell’oscurità” (Quine [1976], p. 189); questo rifiuto è motivato in parte dalle considerazioni che affronteremo nella prossima sezione.

## 6. ESTENSIONALISMO

Quine sostiene che un’adeguata teoria scientifica dovrebbe essere estensionale. Una teoria è estensionale se termini che hanno la stessa estensione, ovvero si applicano agli stessi oggetti, possono essere sostituiti all’interno dei suoi enunciati senza variarne i valori di verità. Alcune significative aree di discorso, almeno a prima vista, vengono escluse in quanto non estensionali.

<sup>30</sup> Ad esempio vedi Quine [1960], p. 3, e [1976], pp. 229-30 e 250.

<sup>31</sup> Per un’introduzione all’ampio dibattito sugli argomenti di indispensabilità in filosofia della matematica vedi Sereni [2010].

Ci concentreremo qui sul discorso modale, quello che riguarda ciò che è possibile o necessario, un'area nella quale le posizioni di Quine sono particolarmente controverse.

Consideriamo l'enunciato

(O) Otto è maggiore di sette.

Ovviamente (O) è vero. Poiché il numero dei pianeti è otto, (O) rimane vero se sostituiamo 'Il numero dei pianeti' a 'Otto'. Ma ora consideriamo

(N) Necessariamente, otto è maggiore di sette.

È molto plausibile che (N) sia vero. Tuttavia, se sostituiamo 'Otto' con 'Il numero dei pianeti' in (N), otteniamo

(N1) Necessariamente, il numero dei pianeti è maggiore di sette.

Ma (N1) è un'affermazione falsa: il numero dei pianeti avrebbe potuto chiaramente essere diverso.<sup>32</sup> Dunque abbiamo, almeno apparentemente, un contesto non estensionale.

Una reazione estremamente radicale a questo problema sarebbe sostenere che gli enunciati modali siano sempre privi di senso. La posizione di Quine è più complessa. Quine distingue «tre gradi di coinvolgimento modale» (Quine [1976] p. 158). Nel primo, applichiamo l'idea di necessità a degli enunciati. Dunque interpretiamo (N) come se dicesse che è necessario l'enunciato (O), e così via. Non costituisce allora un fallimento dell'estensionalità il fatto che (N) ed (N1) abbiano valori di verità diversi. Allo stesso modo, avranno valori di verità diversi gli enunciati

(C) 'Cicerone' ha otto lettere

e

---

<sup>32</sup> Non perché avremmo potuto contare come 'pianeta' anche oggetti diversi, come ad esempio Plutone (questo è irrilevante; infatti avremmo anche potuto usare la parola 'otto' per indicare il numero sette), ma perché il sistema solare avrebbe potuto ospitare più o meno oggetti del tipo che chiamiamo 'pianeta'.

(T) ‘Tullio’ ha otto lettere

Le espressioni ‘Cicerone’ e ‘Tullio’ si riferiscono allo stesso individuo, ma (C) e (T) non parlano di quell’individuo, bensì dei suoi nomi, che sono distinti. Così (N) ed (N1) parlano di diversi enunciati; quello che appare dopo ‘necessariamente’ si deve considerare un’unica espressione che si riferisce a sé stessa. Usiamo l’abbreviazione ‘Nec’ per indicare ‘necessariamente’ applicato in questo modo. Non abbiamo ancora chiarito il significato di ‘Nec’. Una interpretazione possibile è che ‘Nec’ significa semplicemente che l’enunciato a cui si applica è analitico. Questa era sostanzialmente l’interpretazione del concetto di necessità di Carnap e C. I. Lewis (Lewis [1918], Carnap [1947]), che sono stati punti di riferimento polemici per Quine. In questo caso, i dubbi di Quine sull’analiticità (per i quali vedi sez. 2.) si applicheranno anche a ‘Nec’. Un’altra lettura di ‘Nec’ applicato a enunciati, è quella secondo la quale produce un enunciato vero quando si applica a un enunciato logicamente dimostrabile, e in questo senso Quine non ha obiezioni al suo uso (Quine [1976], pp.162-165).

Il secondo grado di coinvolgimento nel discorso modale si ha per Quine quando ‘necessariamente’ si applica non all’enunciato, ma all’affermazione fatta dall’enunciato. Questo tipo di uso è quello che si fa in un sistema di logica modale proposizionale, dove usiamo il simbolo ‘ $\Box$ ’ interpretandolo come ‘è necessario che’. Per Quine, anche questo tipo di uso è accettabile, nella misura in cui l’interpretazione di ‘ $\Box$ ’ si può ricondurre a quella che abbiamo delineato per ‘Nec’.

Infine, il terzo grado di coinvolgimento, quello che per Quine è decisamente da rifiutare, consiste nei sistemi di logica modale quantificata, in cui ‘ $\Box$ ’ viene applicato non a lettere proposizionali ma a enunciati che contengono quantificatori, e non s’intende

applicarlo all'enunciato ma al suo contenuto. È a questo livello che emergono i problemi di sostituibilità che abbiamo visto all'inizio di questa sezione. A questi problemi c'è però una risposta ormai standard (Smullyan [1948]). L'enunciato (N1) ha due letture possibili, ben distinte in logica modale quantificata. In una, dice che è necessario che il numero dei pianeti (qualsiasi esso si scopra essere) sia maggiore di sette. In un'altra, dice che esiste un certo numero che è il numero dei pianeti, e quel numero è necessariamente maggiore di sette. La seconda lettura è vera, mentre la prima è falsa. Possiamo chiamare la prima lettura *de dicto* e la seconda *de re*. Le due letture non sono create *ad hoc*, ma le troviamo sistematicamente quando consideriamo enunciati simili<sup>33</sup>. Al contrario, (N) ha un'unica lettura possibile, che corrisponde alla lettura *de re* di (N1). E infatti (N1) è vero in quella lettura, come (N).

Quine riconosce la validità tecnica della risposta, ma non abbandona la sua opposizione alla logica modale quantificata. La sua obiezione ulteriore è che la lettura *de re* di un'attribuzione di proprietà necessarie presuppone che abbia senso attribuire a un oggetto una proprietà necessaria per come l'oggetto è in sé stesso, indipendentemente dal modo in cui è individuato o specificato. In altri termini, sostiene che la logica modale quantificata presupponga una forma di essenzialismo di stampo aristotelico. È difficile dire precisamente in cosa l'essenzialismo consista. Una formulazione usata talvolta da Quine è che l'*essenzialismo* è la tesi che esistono oggetti che hanno alcune proprietà necessarie e alcune contingenti. La logica modale quantificata, tuttavia, non implica di per sé che alcun oggetto abbia delle proprietà necessarie, al di là di quelle che

---

<sup>33</sup> Ad esempio, se dico che il presidente del consiglio italiano è necessariamente un ciarlatano, posso voler dire (*de dicto*) che chiunque sia il presidente del consiglio sarà sempre un ciarlatano (forse per le caratteristiche del nostro sistema politico, o della nostra cultura, che favoriscono i ciarlatani) o invece posso voler dire (*de re*) dell'attuale presidente del consiglio che la ciarlataneria è una sua caratteristica necessaria.

possiamo appurare per via puramente logica e che sono universali, come ad esempio essere uguali a se stessi o essere tali che  $2+2=4$  (Parsons [1969]).

Ma anche se non diviene una verità logica che alcuni oggetti (e non altri) hanno certe proprietà (e non altre) in maniera essenziale, la logica modale quantificata permette di esprimere questa affermazione, ed è in un certo modo creata per poterlo fare. Vediamo un altro esempio con cui lo stesso Quine tenta di «evocare un adeguato senso di perplessità» (Quine [1960], p. 199) di fronte a questo tipo di affermazione. Supponiamo che si possa dire che i matematici sono necessariamente razionali, mentre i ciclisti sono necessariamente bipedi. Si potrà anche dire che i matematici non sono necessariamente bipedi, e i ciclisti non sono necessariamente razionali. Ma cosa dire di un ciclista che è anche un matematico? Si deve capire che Quine non sta a questo punto suggerendo che si possa ricavare dall'esempio una contraddizione. Sta suggerendo che se non consideriamo l'individuo in questione sotto un certo aspetto, non sappiamo su che base attribuire una proprietà a quell'individuo in maniera necessaria o contingente. Per variare l'esempio, ciascun autore di questo contributo, in quanto essere umano, è necessariamente un essere vivente; in quanto oggetti fisici, purtroppo, siamo solo contingentemente viventi. Se interpretiamo *de re* l'affermazione 'gli autori del presente saggio sono necessariamente esseri viventi' non possiamo però farci guidare nel valutarla né dal fatto che siamo oggetti fisici né da quello che siamo esseri umani, a meno di non avere un criterio ulteriore per stabilire quale caratteristica definisce la nostra essenza. Non è possibile in questo contesto fare appello all'analiticità. Si deve al contrario pensare che sia una caratteristica intrinseca dell'oggetto, parte della sua

natura, avere certe proprietà necessariamente. Ma Quine non vede l'utilità teorica di aggiungere questo tipo di struttura metafisica alla nostra immagine del mondo.<sup>34</sup>

## 7. CONCLUSIONE

Quine è una figura centrale nella filosofia analitica dagli anni '50 in poi, nonostante il fatto che molte delle sue tesi più importanti siano tutt'altro che dominanti nel panorama filosofico contemporaneo. Se l'olismo della conferma e il criterio di impegno ontologico vengono accettate da molti teorici, l'imperscrutabilità del riferimento, l'olismo semantico e soprattutto l'indeterminatezza olofrastica e il rifiuto delle nozioni modali vengono per lo più respinte dalla comunità filosofica. Ciò che rende Quine un autore fondamentale è il fatto che tutte le sue dottrine, anche quelle che non godono di un largo seguito, sono unanimemente ritenute un elemento cardine del dibattito. In epistemologia, in metafisica e in semantica ogni filosofo analitico sa di doversi misurare con i suoi argomenti.

## 8. RIFERIMENTI

### 8.1 BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

Quine W.V. (1957), "Carnap e la verità logica", in *Rivista di filosofia* 48, pp. 3-29.

Quine W.V. (1960), *Word and Object*, MIT Press, Cambridge Massachusetts (trad. it. *Parola e oggetto*, Il saggiatore, Milano 2008).

---

<sup>34</sup> Melia [2003] offre un'introduzione a molte questioni legate alla modalità nella filosofia analitica, e dedica in particolare un capitolo a respingere gli argomenti "scettici" di Quine. Jubien [2009] tenta un'interessante difesa contemporanea di alcuni aspetti della posizione quiniana sulla modalità.

Quine W.V. (1969a), *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New York (trad. it. *La relatività ontologica e altri saggi*, Armando, Roma 1986).

Quine W.V. (1969b), “Replies”, in Davidson D., Hintikka J. (1969), pp. 292-352.

Quine W.V. (1970), *Philosophy of Logic*, Prentice Hall, Englewood Cliffs New Jersey (trad. it. *Logica e grammatica*, Il Saggiatore, Milano 1981).

Quine W.V. (1974), *The Roots of Reference*, Open Court, La Salle.

Quine W.V. (1976), *The Ways of Paradox*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts, seconda edizione (trad. it. della prima edizione, *I modi del paradosso*, Il Saggiatore, Milano 1975).

Quine W.V. (1980), *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts, seconda edizione (trad. it. *Da un punto di vista logico*, Raffaello Cortina, Milano 2004).

Quine W.V. (1981), *Theories and Things*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

Quine W.V. (1987), *Quiddities*, Belknap Press, Cambridge Massachusetts (trad. it. *Quidditates*, Garzanti, Milano 1991).

Quine W.V. (1990a), “Comment on Davidson”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), p. 80.

Quine W.V. (1990b), “Comment on Føllesdal”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), p. 110.

Quine W.V. (1990c), “Comment on Haack”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), p. 128.

Quine W.V. (1990d), “Comment on Harman”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), p. 158.

Quine W.V. (1990e), “Comment on Katz”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), pp. 198-199.

Quine W.V. (1992), *Pursuit of Truth*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

Quine W.V. (1998), “Reply to Roger F. Gibson, Jr.”, in Hahn L.E., Schilpp P.A. (1998), pp. 684-685.

Quine W.V. (2008), *Confessions of a Confirmed Extensionalist and Other Essays*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

## 8.2 ALTRI TESTI CITATI

Amoretti C., Ervas F. (2011), “Donald Davidson”, *AphEx* 3, pp. 190-210.

Arrington R.L., Glock H.-J. (a cura di) (1996), *Wittgenstein and Quine*, Routledge, New York.

Barcan Marcus R. (1961), “Modalities and Intensional Languages”, *Synthese* 13, 4, pp. 303-322.

Barcan Marcus R. (1967), “Essentialism in Modal Logic”, *Noûs* 1, 1, pp. 91-96.

Barrett R.B., Gibson R.F. (a cura di) (1990), *Perspectives on Quine*, Blackwell, Cambridge Massachusetts.

Bergström L. (2004), “Underdetermination of Physical Theory”, in Gibson R.F. (2004), pp. 91-114.

Berto F. (2010), *L'esistenza non è logica*, Laterza., Bari.

Bottani A. (1996), *Il riferimento imperscrutabile*, Franco Angeli, Milano.



Brandom R.B. (1994), *Making it Explicit*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

Burge T. (2003), “Logic and Analyticity”, *Grazer Philosophische Studien*, 66, pp. 199-249

Carnap R. (1928), *Der Logische Aufbau der Welt*, Weltkreis-Verlag, Berlin

Carnap R. (1947), *Meaning and Necessity*, University of Chicago Press, Chicago.

Casalegno P. (1997), *Filosofia del linguaggio*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.

Casalegno P. (1998a), “Quinean Inscrutability vs. Total Inscrutability”, *Lingua e stile*, 33, 3, pp. 561-574.

Casalegno P. (1998b), “The Referential and the Logical Component in Fodor’s Semantics”, *Dialectica*, 52, 4, pp. 339-363.

Chalmers D., Manley D., Wasseraman R. (a cura di) (2009), *Metametaphysics*, Oxford University Press, Oxford.

Chomsky N. (2000), *New Horizons in the Study of Language and Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.

Davidson D. (1981), “A Coherence Theory of Truth and Knowledge” in Dieter H. (a cura di) *Kant oder Hegel?*, Klett-Cotta Buehaudlang, Stuttgart.

Davidson D. (1984), *Inquiries into Truth and Interpretation*, Oxford University Press, Oxford.

Davidson D. (2003), “Quine’s Externalism”, *Grazer Philosophische Studien*, 66, pp. 281-297.

Davidson D. (2005), *Truth and Predication*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

Davidson D., Hintikka J. (a cura di) (1969), *Words and Objections. Essays on the Work of W.V. Quine*, Reidel, Dordrecht.

Dummett M. (1978), *Truth and Other Enigmas*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

Dummett M. (1991), *The Logical Basis of Metaphysics*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts (trad. it. *La base logica della metafisica*, Il Mulino, Bologna 1996).

Dummett M. (1993), *The Seas of Language*, Oxford University Press, Oxford.

Evans G. (1985), *Collected Papers*, Oxford University Press, Oxford.

Fara D.G. (2011), “Socratizing”, *American Philosophical Quarterly* 48, 3, pp. 229-238.

Fodor J. (1994), *The Elm and the Expert*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.

Føllesdal D. (1973), “Indeterminacy of Translation and Underdetermination of the Theory of Nature”, *Dialectica* 27, 3-4, pp. 289-301.

Føllesdal D. (1990), “Indeterminacy and Mental States”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), pp. 98-109.

Gallina F. (2014), “L’imperscrutabilità del riferimento”, *AphEx* 9, pp. 112-157.

Gibson R.F. (1996) “Quine, Wittgenstein and Holism”, in Arrington R.L., Glock H.-J. (1996), pp. 80-96.

Gibson R.F. (a cura di) (2004), *The Cambridge Companion to Quine*, Cambridge University Press, Cambridge.

Haack S. (1974), *Deviant Logic: Some Philosophical Issues*, Cambridge University Press, Cambridge.

Hacker P.M.S. (1996), “Wittgenstein and Quine: Proximity at Great Distance”, in Arrington R.L., Glock H.-J. (1996), pp. 1-38.

Hahn L.E., Schilpp P.A. (a cura di) (1998), *The Philosophy of W.V. Quine*, Open Court, La Salle, seconda edizione.

Harman G. (1986), *Change in View*, MIT Press, Cambridge Massachusetts.

Hawthorne J., Manley D. (2012), *The Reference Book*, Oxford University Press, Oxford.

Hookway C. (1988), *Quine*, Blackwell, Oxford.

Hylton P. (2007), *Quine*, Routledge, New York.

Jubien M. (2009), *Possibility*, Oxford University Press, Oxford.

Katz J. (1990), “The Refutation of Indeterminacy”, in Barrett R.B., Gibson R.F. (1990), pp. 177-197.

Kirk R. (1986), *Translation Determined*, Oxford University Press, Oxford.

Kripke S.A. (1980), *Naming and Necessity*, Harvard University Press, Cambridge Massachusetts.

Lewis C.I. (1918), *A Survey of Symbolic Logic*, University of California Press, Berkeley.

Melia J. (2003), *Modality*, Acumen Publishing Limited, Chesham.

Morrison J. (2010), “Just How Controversial Is Evidential Holism?”, *Synthese* 173, pp. 335-352.

Noble P.R. (1995), *The Canonical Approach: A Critical Reconstruction of the Hermeneutics of Brevard S. Childs*, Brill, Leiden.

Origi, G. (2000), *Introduzione a Quine*, Laterza, Roma-Bari.

- Palladino D., Palladino C. (2007), *Logiche non classiche. Un'introduzione*, Carocci, Roma.
- Parsons T. (1969), "Essentialism and Quantified Modal Logic", in *The Philosophical Review* 78, 1, pp. 35-52.
- Pavan S. (2009), "Uso, significato e riferimento", *Rivista di storia della filosofia* 1, pp. 125-150.
- Pianigiani D., Bagnoli C. (2014), "Ruth Barcan Marcus", *AphEx* 9, pp. 535-578.
- Rainone A. (2010), *Quine*, Carocci, Roma.
- Rainone A. (2012), *Quale realismo, quale verità. Saggio su W.V. Quine*, Quodlibet, Macerata.
- Russell B. (1905), "On Denoting", *Mind* 14, 56, pp. 479-493.
- Russell B. (1914), *Our Knowledge of the External World*, Open Court Publishing Company, Chicago.
- Russell G. (2014), "Quine on the Analytic/Synthetic Distinction", in Harman G., Lepore E., (a cura di), *A Companion to W.V.O. Quine*, Wiley-Blackwell, pp. 181-201.
- Sereni A. (2010), "Argomenti di Indispensabilità in Filosofia della Matematica", *AphEx* 1, pp. 111-129.
- Slater B.H. (1995), "Paraconsistent Logics?", *Journal of Philosophical Logic* 24, 4, pp. 451-454.
- Soames S. (1999), "The Indeterminacy of Translation and the Inscrutability of Reference", *Canadian Journal of Philosophy* 29, 3, pp. 321-370.
- Smullyan R. (1948), "Modality and Description", *The Journal of Symbolic Logic* 13, 1, pp. 31-37.

Tarski A. (1952), “The Semantic Conception of Truth”, in Linsky L. (a cura di), *Semantics and the Philosophy of Language*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 13-47.

Toffalori C. (2013), “Alfred Tarski”, *AphEx* 8, pp. 407-459.

Wittgenstein L. (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Blackwell, Oxford.

Wright C. (1997), “The indeterminacy of Translation”, in Hale B., Wright C. (a cura di), *A Companion to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford, pp. 397-426.

---

**APhEx.it è un periodico elettronico, registrazione n° ISSN 2036-9972. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.aphex.it](http://www.aphex.it)**

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di APhEx.it, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.aphex.it". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.aphex.it](http://www.aphex.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.aphex.it](http://www.aphex.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@aphex.it](mailto:redazione@aphex.it)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.

In caso di citazione su materiale cartaceo è possibile citare il materiale pubblicato su APhEx.it come una rivista cartacea, indicando il numero in cui è stato pubblicato l'articolo e l'anno di pubblicazione riportato anche nell'intestazione del pdf.  
Esempio: Autore, *Titolo*, <<[www.aphex.it](http://www.aphex.it)>>, 1 (2010).